

ma lettera — ma quando si è fortemente presi dal desiderio di conoscere la verità, come si può dimenticare ciò che è sembrato evidente? » (pag. 102).

L'interesse filosofico della corrispondenza, come giustamente mette in rilievo Moreau (pag. 1), sta soprattutto nelle risposte che il Malebranche, suo malgrado, è costretto a dare dalle suppliche incalzanti del Mairan; tali risposte lo portano « a precisare con chiarezza alcune delle sue posizioni come non ha fatto mai in nessuno dei suoi scritti » (pag. 1).

Malebranche è d'accordo con Spinoza sulla definizione di Dio come essere infinito la cui essenza unica e semplice rimane inaccessibile al nostro spirito che solo può percepirla rifratta in un'infinità di attributi, dei quali, tuttavia, solo alcuni sono conoscibili. Il disaccordo tra i due sistemi nasce là dove, partendo dalla definizione di Dio, Spinoza esclude la creazione e Malebranche l'ammette rilevando che l'infinità di Dio, intesa nel senso vero, non trae seco l'eliminazione delle sostanze create. Per Malebranche l'infinito « non equivale ad un dispiegamento senza limiti di realtà, ma implica una perfezione ideale, un valore che esclude ogni imperfezione ed ogni difetto » (pag. 8). Gli esseri particolari hanno un'esistenza distinta da Dio per il nulla che è in essi; dipendono dall'esistenza divina, ma nulla aggiungono o tolgono alla sua realtà che è infinitamente perfetta in se stessa.

Nella prima e nella seconda lettera Malebranche, in forma concisa e ferma, rimprovera a Spinoza di aver « scambiato le idee delle creature per le creature stesse; le idee dei corpi per i corpi stessi » e di « confondere Dio o la sovrana Ragione, che racchiude le idee che illuminano il nostro intelletto, con l'opera che le idee rappresentano » (pagg. 105-106). Spinoza « non dimostra affatto che ci sia un'unica sostanza, ma soltanto che non c'è che un Dio o una sovrana Ragione » (pag. 119).

Evidentemente il Mairan, troppo preso dall'ordine dei concetti del sistema di Spinoza e dalla sua terminologia, non ha capito il significato che Malebranche dà all'espressione « estensione intelligibile ». L'estensione intelligibile necessaria, eterna, infinita non è da confondersi con la sostanza infinita di cui i corpi sono modificazioni; essa è « l'idea che in Dio rappresenta la sostanza dei corpi e che noi percepiamo in lui » (pag. 30). L'estensione locale, di cui si compone il mondo e che non può essere oggetto immediato del mio spirito non è necessaria: il mondo creato potrebbe scomparire e la mia anima, su cui agisce Dio, continuerebbe a vedere ciò che io vedo (terza risposta a Mairan: cfr. pag. 135). Per quanto riguarda il principio su cui il Mairan insiste e cioè che « si può affermare riguardo ad una cosa ciò che si concepisce essere incluso nella sua idea » Malebranche lo reputa vero, ma sol-

tanto riguardo alle proprietà degli esseri, non riguardo alla loro esistenza. « Posso concludere — egli dice — che la materia è divisibile perchè l'idea che ne ho me la rappresenta tale; ma non posso affermare che essa esista, benchè non possa dubitare dell'esistenza della sua idea » (pag. 136).

Il dibattito ha questo significato conclusivo: la sostanzialità delle creature non è indispensabile ad una dottrina della creazione. Le creature sono distinte dalla sostanza divina, ma di una distinzione che non presuppone necessariamente esteriorità; pertanto esse non si riducono a modificazioni immanenti, poichè l'essenza delle creature, anche se percepita in Dio, non si confonde con la stessa essenza divina. L'essenza delle creature è l'essere dei possibili che, mentre è legato necessariamente alle esigenze dell'ordine razionale divino, suppone la libera volontà riguardo alla partecipazione eventuale e gratuita degli esseri finiti alle perfezioni dell'essere infinito (cfr. pag. 93).

Victor Cousin, giudicando del valore di questa corrispondenza, aveva visto in essa soprattutto lo sforzo di « un principio, quello dello spinozismo, in lotta vana contro se stesso »; Joseph Moreau, sulle tracce del Pilon, ch'egli cita nell'introduzione (pag. 2), tende invece a mettere in luce l'opposizione di principi che separa i due filosofi e dà rilievo a ciò che il Pilon non ha visto che di scorcio: cioè all'originalità del realismo di Malebranche.

M. I. TIRABOSCHI

LUDOVICO GEYMONAT, *Studi per un nuovo razionalismo*, un vol. di pag. 349, Chiantore, Torino, 1945.

È una raccolta di saggi in parte già editi, in parte inediti nei quali viene « esposto, difeso e sviluppato » il neopositivismo della Scuola di Vienna. L'Autore è tra i pochissimi rappresentanti del neopositivismo nel nostro paese; così il suo libro è quanto di meglio possa desiderare il lettore italiano che voglia conoscere quell'indirizzo di pensiero. L'opera ha carattere teoretico ed anche le parti espositive mostrano un ripensamento personale dell'argomento.

Benchè il Geymonat usi prevalentemente il termine di « neo-empirismo », egli mostra le sue preferenze per quegli autori che tendono ad accentuare l'aspetto logico-formale della conoscenza rispetto a quello empirico, e presenta l'indirizzo in questione come « un vero e proprio razionalismo ». Razionalismo nuovo, che si differenzia dall'antico in quanto non attribuisce un valore assoluto alla ragione, ma riconosce il « carattere ineliminabilmente convenzionale » della logicità. L'apporto più originale del Geymonat rispetto agli autori esposti consiste poi nell'affermazione della possibilità di « integrare il proprio convenzionalismo teoretico con un non-convenzionalismo pratico ».

Nelle loro ricerche i neopositivisti sono mossi dalle esigenze essenzialmente metodologiche della oggettività e del rigore logico: la prima implica che il sapere abbia carattere sopraindividuale, la seconda che ogni concetto risulti definito e che nessun principio rimanga inespresso. A tali esigenze essi ritengono di poter soddisfare escludendo dai sistemi scientifici ogni riferimento all'intuizione sia empirica che intellettuale e riducendo il pensiero alla sua espressione, cioè al linguaggio (cfr. il cap. I). Il pensiero viene infatti identificato con « *la parola, intesa non nella sua meccanicità sonora o scritta, ma come complesso delle regole che ne stabiliscono l'uso corretto* » (pag. 8), e si afferma, benché con qualche incertezza (cfr. ad es. pag. 19), che queste non implicano alcun riferimento esterno alla lingua. Compito della filosofia è di determinare tali regole; essa non è altro che una critica del linguaggio (pag. 15). Mentre le scienze stabiliscono la verità o falsità delle proposizioni, essa invece determina il senso esatto di queste. In alcuni casi però essa deve riconoscere che certe proposizioni non hanno alcun senso; ciò accade ad esempio per le proposizioni intorno alla « natura del mondo in generale » (pag. 29).

In funzione di questa tesi generale viene affrontato il problema dei fondamenti del sapere (specialmente nel cap. IV, il più importante, forse, dell'intera raccolta). La concezione tradizionale secondo cui ogni definizione ed ogni dimostrazione rimandano da ultimo a concetti e a proposizioni che non possono né devono esser definiti o dimostrate, ma sono intrinsecamente evidenti, viene esclusa. Far appello all'evidenza è far appello ad un fattore extralogico (cioè uscire dal linguaggio). Così i neopositivisti tentano di elaborare una teoria della definizione e della dimostrazione che faccia a meno dell'evidenza.

Al primo punto provvede la nozione di « definizione implicita ». Gli assiomi che stanno alla base delle scienze non presuppongono dei termini con significato definito, ma contribuiscono essi stessi a definire tale significato. Il loro compito si riduce propriamente a ciò, di guida che ciascun termine non ha altro significato che quello risultante dagli assiomi. Inoltre ogni assioma, preso a sé non ha significato: lo prende soltanto nell'insieme di tutti gli assiomi di un certo sistema. Naturalmente questi sono privi di necessità ed hanno carattere convenzionale. Per esempio il « preteso assioma », « la parte è minore del tutto » non è che « un mero postulato » (pag. 94).

Il convenzionalismo viene esteso anche alla teoria della dimostrazione e si afferma col Carnap che « nella logica non vi è alcun imperativo ». Le leggi logiche non sono altro che regole convenzionali per la trasformazione delle proposizioni; e, come sono possibili molti sistemi scientifici con assiomi

differenti, così sono del pari possibili sistemi logici differenti.

Come il Geymonat riconosce, queste concezioni traggono origine dalla matematica (e del resto non sono pacifiche neppure tra i matematici, come apprendiamo da questo stesso libro, là dove si accenna alla controversia tra formalisti ed intuizionisti - cfr. cap. VI). Tuttavia esse vengono estese all'intero campo del sapere. Naturalmente ciò dà luogo a particolari difficoltà nei riguardi delle conoscenze empiriche. Le intuizioni empiriche vengono considerate dai neopositivisti come prive di valore teoretico al pari di tutte le altre intuizioni. Le sensazioni sono non soltanto soggettive, ma incontrollabili dallo stesso soggetto che le prova. Ogni difficoltà scomparirebbe invece se, in luogo delle sensazioni, noi consideriamo le proposizioni che le esprimono, cioè i « protocolli ». Con ciò sarebbe risolto anche il problema del riferimento empirico delle nostre conoscenze: esso non è esterno al linguaggio, poichè il significato dei protocolli è determinato dalla sintassi logica. Si riconosce però che i protocolli non sono deducibili dagli assiomi. Tuttavia si afferma che essi sono « intoccabili » al pari di quelli.

Gli stessi problemi vengono ripresi in polemica con la posizione di Husserl (cap. VII). Le tesi di Husserl sui fondamenti del sapere vengono esposte con molta obiettività; l'Autore dice anche di aver aderito ad esse per un certo tempo e ci fa comprendere di aver abbracciato con riluttanza il convenzionalismo neopositivista (del quale riconosce del resto i « ben noti inconvenienti »). Di Husserl i neopositivisti conservano e lodano l'antipsicologismo: l'affermazione della natura oggettiva del sapere. Escludono invece che l'oggettività del sapere ne implichi l'assolutezza: la scienza è bensì oggettiva; essa non è però fondata sull'intuizione delle essenze ma su convenzioni linguistiche, e ogni proposizione scientifica non è che una « costruzione convenzionale » priva di evidenza (pag. 175). In particolare non hanno valore assoluto i principi logici di non contraddizione e del terzo escluso. Ragione di ciò, sempre ricorrente anche altrove nel corso del volume, è che tali principi non hanno un senso preciso se non entro una sintassi convenzionale, di guida che possono essere veri e falsi in sintassi diverse. Motivazione che lascia un po' imbarazzato il lettore circa la vera portata da attribuire al convenzionalismo neopositivista. Si è tentati di interpretare la dottrina in un senso del tutto ovvio: la relatività dei principi riguarda la loro espressione verbale: solo una sintassi convenzionale dà loro un senso determinato, ma ciò non esclude che in tale senso determinato essi possano avere un valore assoluto. Simile interpretazione incontra però due difficoltà. In primo luogo essa presuppone che vi sia una verità da esprimere e molti linguaggi che possono

esprimerla; ma ciò sembra escluso dalla tesi generale che identifica pensiero e linguaggio. È bensì vero che anche intorno al significato esatto di questa tesi il lettore resta un poco perplesso. Essa può venir intesa in un senso addirittura tautologico: ogni significato deve essere espresso nel linguaggio e mediante il linguaggio. Ma allora riesce difficile dedurne le conseguenze che ne traggono i neopositivisti. Oppure è intesa rigidamente: ma allora le sue conseguenze vanno forse oltre le intenzioni dei neopositivisti: essa non vien a negare l'assolutezza della conoscenza; viene a negare la conoscenza. Infatti preso a sé il linguaggio è un'attività cieca e cessa persino di essere linguaggio.

La seconda difficoltà riguarda la teoria della deduzione: la quale sembra escludere persino quel tipo di assolutezza che è data dalla coerenza formale dei sistemi, qualunque sia il valore degli assiomi che stanno alla loro base. Anche qui però non mancano motivi di incertezza. Per esempio viene escluso che il principio di non contraddizione abbia un valore assoluto; ma la ragione addotta è che tale principio non ha che una funzione definitoria: esso « *definisce implicitamente il "non"* » usato dal linguaggio ordinario, in quanto costituisce la legge fondamentale per l'uso della negazione » (pag. 182). Si discute cioè il principio ponendosi nel momento definitorio della scienza, quando i rapporti fra termini e significati sono ancora allo stato fluido. Così non si vede quale efficacia polemica possa avere la tesi convenzionalista contro la concezione tradizionale, la quale afferma il principio da un punto di vista diverso. Per l'assolutista infatti il principio di non contraddizione entra in campo solo quando i significati sono già assegnati. Del resto pare che da questo secondo punto di vista il principio venga implicitamente ammesso anche dai neopositivisti. Ad esempio il Geymonat, dopo aver respinto in generale il ricorso all'evidenza, sembra poi ammettere che esso è inevitabile sia pure per sostenere la tesi convenzionalista; e risolve allora la difficoltà distinguendo l'evidenza husserliana (fondata sull'intuizione delle essenze), che viene esclusa, dall'« evidenza logica ». Questa è « l'evidenza di ciò che risulta logicamente dimostrato » (pag. 200). Si riconosce cioè che fissata una certa sintassi *devono* seguire certe proposizioni; il che sembra implicare il principio di non contraddizione inteso non convenzionalisticamente.

Un certo numero di capitoli è dedicato a questioni più particolari: si tratta di argomenti che richiederebbero uno sviluppo analitico e la loro trattazione — come il Geymonat stesso riconosce — riesce un po' troppo sommaria. Il III si occupa di logica simbolica: vi si espongono i vantaggi del calcolo proposizionale col metodo delle matrici, riconoscendo però che esso è inadegua-

to ad esprimere il rapporto di conseguenza logica. Il V è dedicato alla sintassi logica del Carnap. Nel VI, di argomento prevalentemente matematico, muovendo dalla discussione del principio delle infinite scelte, connesso col problema dell'esistenza di classi numeriche risultanti da tale tipo di operazione, ci si eleva alla discussione del concetto di esistenza matematica in generale, presentando il convenzionalismo neopositivista come un punto di vista superiore che permette di dominare la controversia fra intuizionisti e formalisti.

Un gruppo di capitoli costituisce un apporto originale del Geymonat alla discussione del problema della causalità con metodo neopositivista. L'autore esclude che il concetto di causa abbia un significato esclusivamente empirico (cap. VIII); esclude altresì che esso abbia comunque un significato univoco, e distingue ed analizza vari significati del termine « causa » (logico, logico-fisico, fisico, psicologico, storico) mentre afferma invece — attraverso una critica per vero assai sbrigativa — che la causalità metafisica non ha alcun significato (cap. IX). Egli ritiene che la tesi della non univocità, applicata alla causalità fisica permetta di risolvere il conflitto fra determinismo e indeterminismo, distinguendo in proposito due diversi tipi di causalità (cap. X). Questi non sono in ogni caso che rapporti concettuali, e in generale la razionalità della natura non è una proprietà della natura, ma di certi sistemi linguistici (cap. XI).

L'ultima parte del libro si occupa prevalentemente di psicologia ed etica. L'Autore ritiene che il metodo neoempirista sia applicabile anche all'analisi dei sentimenti. Egli mostra di apprezzare la teoria somatica dell'emozione: benché insufficiente, essa costituisce però un primo passo verso la teoria neoempirista. Secondo quest'ultima i nostri sentimenti non hanno alcuna realtà fuori delle loro espressioni: uno stato d'animo non è che la serie completa delle sue manifestazioni.

Carattere del tutto diverso hanno invece le nostre valutazioni etiche: ché esse non possono venir ridotte alle loro manifestazioni. Noi infatti sperimentiamo il contrasto fra la norma etica e la nostra condotta che, sola, potrebbe manifestarla. Così dal punto di vista dell'analisi neoempirista le valutazioni etiche non hanno alcuna realtà. E tuttavia « tutto può venir posto in dubbio fuorché l'assolutezza di queste valutazioni » (pag. 297). La considerazione delle quali, pertanto, consente di superare per via pratica il relativismo, che domina invece irrimediabilmente tutta la sfera teoretica. Così integrato, il neopositivismo viene a trovarsi, secondo il Geymonat, in sostanziale accordo con lo spirito della filosofia kantiana (cfr. cap. II).

G. M. CRESPI